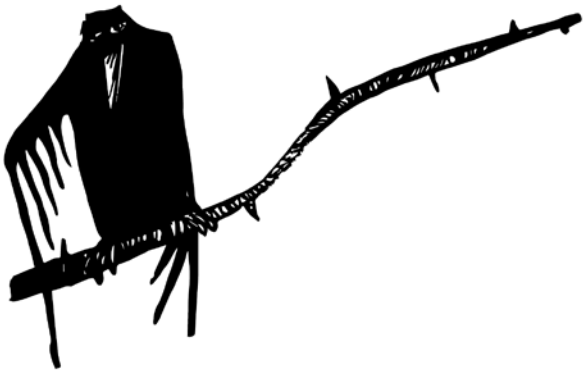


SOMMARIO

- *Editoriale.* Cicatrici ..... p. 3
- *Olimpiadi invernali 2026. Il grande evento come rappresentazione*, di Antiautoritari di Valtellina ..... p. 7
- *D.N.R. (Da non rianimare). L´accanimento terapeutico sulle cicatrici del turismo invernale*, di Marti ..... p. 19
- *Platanò. Dalle Alpi alla Banda Bonnot*, di Lele Odiardo ..... p. 25
- *Tra i Monti Mazatechi. Messico: lotta comunitaria, repressione, strumentalizzazione del femminismo e latitanti*, di Naiara ..... p. 37
- *Vecchio scarpone. Giannino il pifferaio, Beppe Friz, Mastro Tommaso*, a cura di Daniele Pepino ..... p. 47
- *Una ferita aperta sui crinali. L´invenzione della frontiera sulle Alpi Cozie*, di Dami (seconda parte) ..... p. 59
- *Salire in alpeggio. Racconti, problemi, riflessioni*, di Andrea, Matteo, Tobia ..... p. 71

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settantacinque, inverno 2025

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), febbraio 2025

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale
Cicatrici

Se c'è un *fil rouge* che collega gli articoli di questo numero di *Nunatak*, sono le "cicatrici": segni indelebili che provengono da un passato più o meno lontano. Alcune sono visibili: mostri di cemento che deturpano le montagne e nuovi progetti che si accaniscono su di esse; altre sono presenti nella memoria collettiva delle comunità: la violenza del potere, la povertà, lo sfruttamento. Alcune sono rimarginate, altre sono ferite aperte. Senza piegarsi al disfattismo di un presente che ci pone sfide sempre più ardue e a un passato che ci lascia un'eredità complessa e spesso cruenta, è fondamentale cercare di capire come rendere queste lesioni delle occasioni di guarigione, da cui trarre la forza e gli strumenti in direzione di un futuro dirompente di libertà.

"Leccarsi le ferite" è un comportamento che appartiene a tantissime specie viventi: è necessario mettere la propria saliva sulle lacerazioni per incentivare un processo di rinascita. Il tempo a nostra disposizione si sta esaurendo, ma davanti a noi si stanno aprendo nuove fratture nelle quali è necessario inserirsi, facendo tesoro di ciò che abbiamo, comprese le nostre ferite. Dovremo essere scevri da ogni spocchia per poter affrontare tutte le contraddizioni che ci troveremo davanti e per trovare complici, magari inaspettati, con cui affrontare le sfide del presente.

Nel 2026 Cortina sarà uno dei palcoscenici dei XXV Giochi olimpici invernali. Se la propaganda trionfalista dei promotori dell'evento è scontata, è significativo che già stia cominciando a trapelare malcontento anche da parte di chi lo aveva inizialmente appoggiato. Non che ci interessino particolarmente le lacrime di coccodrillo di amministratori comunali e bottegai di montagna, si tratta però di un elemento nuovo, di cui tenere conto per capire la complessità del contesto

nel quale si inseriscono queste Olimpiadi, e come le sue promesse scricchiolino ancor prima di cominciare. Accanto alle illustrazioni di Stif, autore anche del disegno della copertina, abbiamo raccolto vari contributi scritti da compagni e compagne della Valtellina, che è soltanto uno dei territori interessati dal grande evento, e dove già si manifestano – per ora piuttosto timide, bisogna dirlo – forme di dissenso. L'impatto che l'evento avrà dal punto di vista ambientale è senz'altro quello più evidente e "accessibile", e non a caso è quello intorno al quale si sono coagulate le prime complicità e forme di opposizione. Ma non è certo l'unico: ci sono questioni ancor più profonde, che magari sfuggono a uno sguardo superficiale: dalla modalità coloniale di trattare i territori all'emergenza usata come opportunità, dal legame con la guerra al ruolo delle nuove tecnologie.

È un po' un "ritorno alle origini" per noi di *Nunatak*, visto che questa rivista nacque – all'incirca vent'anni fa – proprio in concomitanza con le Olimpiadi invernali di Torino 2006, e con le lotte che vi si opposero, all'epoca intrecciate con la lotta NoTav. Ne parlava il primo articolo del primo numero di questa rivista, a firma "Pinerolo antiolimpica", dal titolo «Un bel gioco dura poco». Purtroppo il "bel gioco" non si è affatto concluso, e nelle prossime pagine troverete anche una rapida panoramica delle cicatrici, appunto, lasciate in eredità da quell'infausto evento sulle alte Valli di Susa e del Chisone.

Strettamente collegato è il contributo «Da non rianimare», nel quale si parla di quelle che sono le cicatrici che più rappresentano l'eredità del Novecento nelle terre alte: gli impianti sciistici e l'indotto del turismo invernale. Qual è lo stato dell'arte? Cosa viene messo in atto per tenere in piedi queste infrastrutture nonostante la mancanza di neve? Tra stazioni cadute in rovina e progetti mortiferi che minacciano di martoriare ulteriormente le nostre montagne, il testo affronta questo baraccone con l'auspicio che appartenga presto al passato.

Tra le cicatrici che risiedono nei ricordi, la fuga dalla povertà è una di quelle che tanti portano sul corpo. Nel contributo «Platanò: dalle Alpi alla Banda Bonnot» viene raccontata la storia di Giuseppe Platanò. Figlio di NN, scappato dalla miseria delle Alpi cuneesi, Giuseppe ha vissuto – tra fine Ottocento e inizio Novecento – una vita di avventure, tra stampa di soldi falsi, furti d'auto, rapine. Come è facile prevedere, non è una storia a lieto fine: due colpi di pistola, la sua stessa Browning, stroncano Platanò tra la neve e il fango di una strada di campagna tra

Lione e Parigi. Forse fu un incidente, forse una faida interna alla stessa Banda Bonnot… Non lo sapremo mai. Sta di fatto che è una storia tanto dimenticata quanto appassionante, in cui le vite dei montanari delle nostre valli si intrecciano a quelle dei più noti anarchici e rivoluzionari d'inizio Novecento, da Jules Bonnot a Victor Serge… Ricostruita per *Nunatak* da Lele Odiardo e arricchita dalle illustrazioni di Giorgio Pratolongo.

Anche nell'articolo «Tra i monti Mazatechi» si parla di ferite aperte, inflitte ai danni delle comunità indigene nello Stato di Oaxaca, Mexico. Ai consueti danni derivanti dallo sfruttamento delle risorse e dalla endemica corruzione, si affianca una sorta di neocolonialismo strettamente intrecciato a interessi militari, farmaceutici e del "turismo alternativo". Ma le comunità locali non si sono mai arrese e lo scritto ricostruisce le dialettiche del conflitto che vede contrapposte, da un lato, le forme di autogoverno e di resistenza comunitaria, e, dall'altro, i potentati politici ed economici che, oltre alle consuete forme di repressione, non esitano a utilizzare menzogne dipinte di femminismo e di difesa dei diritti umani per screditare e calunniare chi combatte.

Sono passati cinquecento anni dalla grande guerra dei contadini (1525), ed è prendendo spunto da questo "anniversario" che nasce il contributo «Vecchio scarpone». Ci saranno altre occasioni, magari anche su queste pagine, per tornare sulle vicende di quella guerra e delle sue implicazioni. Quello che viene fatto in questo scritto è ricostruire le premesse che hanno reso possibile quella rivoluzione, e in particolare quelle legate al *Bundschuh*, la "Lega dello scarpone", una cospirazione contadina diffusa nel tempo e nello spazio, che a ogni sconfitta risorse ancora e ancora, per decenni, fino alla battaglia di Frankenhausen del 1525. Una storia ricostruita per frammenti, attraverso tre ritratti di altrettanti uomini che diedero la loro vita in nome della "gente comune" contro la modernità che proprio allora stava prendendo forma con l'affermarsi dell'economia capitalista e dello Stato-nazione. Oggi come allora, i nemici non sono cambiati, perciò quegli slanci, quelle sconfitte, assumono il senso di battaglie perse in una guerra che resta da combattere. Come amava spesso citare Tavo Burat, traducendo in piemontese il versetto di Luca 22,36: *«e adess, chi ch'a l'ha nen la spa', ch'a venda sò mantel e ch'a na cata un-a»* («e ora, chi non ha la spada venda il suo mantello e ne compri una».

La nascita della modernità è anche il momento da cui prende le mosse il contributo «Una ferita aperta sui crinali», seconda puntata dell'articolo uscito nell'estate del 2023 sul n. 69 di *Nunatak*. A partire dal declino del Medioevo e delle forme di autogoverno che lo caratterizzarono, prende forma lo Stato nazione con i suoi dispositivi di controllo e di militarizzazione. È una lacerazione tangibile, reale, che quotidianamente miete vittime, ma è anche una ferita nella storia delle comunità che vivono a cavallo dei valichi alpini, e che improvvisamente si trovano divise da un confine artificiale. Oltre a ricostruire l'imporsi della frontiera sullo spartiacque tra Italia e Francia nelle Alpi occidentali, nell'ultimo paragrafo "Medicare la ferita" ci si interroga sulle possibilità di superamento di questa sciagura all'apparenza così solida, ma intrinsecamente fragile e fittizia.

L'ultimo articolo, come cerchiamo sempre di fare, parla di saperi pratici. Malgari, casari, pastori, sono in un certo senso i custodi di un sapere millenario e di un rapporto organico con il territorio che è sempre più raro. Ed è un lavoro sempre più minacciato, tra norme burocratiche sempre più stringenti e insensate, e amministrazioni comunali e regionali che creano brand per svendere la montagna al settore turistico. Nel contributo «Salire in alpeggio» sono raccolte le testimonianze e le riflessioni di chi nonostante le difficoltà tenta ancora di portare avanti questa attività. Non sono fredde analisi di un settore economico e dei suoi problemi, sono racconti di vita; da Andrea e Matteo, che riflettono sulle loro esperienze di stagionali tra Svizzera e Trentino, fino a Tobia, che oggi ha quindici anni e ci racconta le sue prime salite in alpeggio in Lombardia a partire dall'estate 2020 quando, all'età di dieci anni, scarponi e zaino in spalla è salito all'alpe «per evadere dalle restrizioni del Covid».